TRENTINO
QUOTIDIANO REGIONALE FONDATO NEL 1945
Quotidiano
Data 29-10-2008
Pagina 48
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

IL DIBATTITO NEL MONDO ALPINISTICO

Nanga Parbat e K2 l'estate delle tragedie Analisi a mente fredda

di Mauro Fattor

Nanga Parbat e K2, la scomparsa del gardenese Karl Unterkircher e gli undici morti sulla seconda montagna del mondo con l'italiano Marco Confortola tra i miracolati. Sono le due tragedie che in luglio e in agosto hanno segnato la lunga estate himalayana e che hanno lasciato non pochi strascichi velenosi e molte, moltissime zone d'ombra. A distanza di tre mesi, passata l'emozione e la confusione del momento, c'è qualcuno che si è rimboccato le maniche tentando di mettere un po' di ordine in quell'orrendo, doppio pasticcio d'alta quota. Per capire che cosa davvero è successo. La ricostruzione che ne esce, a bocce ferme, è sorprendente e per molti versi inquietante. Si tratta di un lavoro minuzioso e accurato a firma di Leonardo Bizzaro e Lorenzo Scandroglio e pubblicato sull'ultimo numero, quello di ottobre-novembre ancora in edicola, della rivista «Alp», la più autorevole e diffusa rivista italiana di alpinismo. Per capire il quadro che si è venuto delineando abbiamo intervistato la direttrice di «Alp», Linda Cottino.

Perché avete sentito la necessità di tornare sulle vicende del Nanga Parbat e del K2?

«Perché entrambe sono state affrontate in modo molto approssimativo dalla stampa non specializzata, soprattutto nazionale. Insomma, la solita montagna sbattuta in prima pagina perché i morti fanno sempre notizia. Abbiamo quindi voluto tentare una ricostruzione dei fatti che fosse la più oggettiva possibile, sebbene un po' più profonda e un po' più sottile, entrando nel merito delle polemiche e delle contraddizioni tra le diverse versioni fornite dai protagonisti».

Con quali risultati?

«Beh, abbiamo lavorato molto sui siti internet, soprattutto olandesi e americani, che nei giorni delle tragedie erano collegati direttamente, in un modo o nell'altro, con chi in quelle ore si trovava sul posto. Il quadro che ne esce è decisamente interessante».

Partiamo dal Nanga Parbat e dalla morte di Karl Unterkicher. Lì le polemiche maggiori sono state sui soccorsi, si dice quasi subìti da Kehrer e Nones più che invocati. Voi che idea vi siete fatti?

«Un'idea molto precisa. Quell'operazione di soccorso, mai richiesta da Kehrer e Nones e spettacolarizzata al massimo ha senso solo nel contesto di una partita più grande, che è quella della gestione e dell'aggiudicazione delle operazioni di soccorso in Himalaya. Perché ci si arriverà».

E perché ci si arriverà?

«Perché il numero delle spedizioni commerciali, soprattutto sulle vie normali dei colossi himalayani, è in costante aumento. Sono sempre di più gli alpinisti non-professionisti che si affiancano alle spedizioni tradizionali. Un bel business, insomma».

Torniamo a Keher e Nones. Il convitato di pietra è Agostino Da Polenza, presidente del Comitato Everest-K2 del Cnr, artefice e organizzatore dei soccorsi sia sul Nanga Parbat che poi sul K2. Scrivete apertamente «di basse polemiche e mezze verità cavalcate dai siti montagna.tv e montagna.org per conto di EvK2-Cnr». Cosa vuol dire? E cosa ne pensa del ruolo giocato da Da Polenza?

«La sua è stata una gestione come minimo molto disinvolta. Non ne conosco i motivi, e magari ce li spiegherà lui. Quello che abbiamo appurato con certezza è che né Kehrer né Nones hanno mai chiesto nulla a nessuno e che alla fine sono saliti su quell'elicottero solo perché pensavano di andare a recuperare il corpo di Karl Unterkircher. Punto».

Negli articoli sottolineate la vicinanza di Da Polenza al ministro degli Esteri Frattini e si capisce, tra le righe, che l'aspetto propagandistico e di immagine dell'intera operazione non fosse poi così secondario.

«Ci siamo limitati a rilevare alcune incongruenze, tutto qui. Tra queste l'incongruenza più grande è quella di inviare soccorsi a chi non li ha chiesti, né li avrebbe voluti».

In effetti è stata una novità a quelle latitudini e per una spedizione di quel tipo.

«No, di più. Spedizioni di quel tipo e l'invio di soccorsi sono proprio due cose incompatibili. Unterkircher e compagni stavano salendo su una parete pazzesca, con rischi oggettivi enormi, un'autentica roulette russa. Rischi presi consapevolmente e in piena autonomia. Quel tipo di scelta esclude ogni tipo di intervento esterno. Del resto, nessuno ha mai pensato di inviare l'elicottero a Diemberger quando Buhl è scomparso sul Chogolisa».

Anche sul K2, due settimane dopo la tragedia del Nanga Parbat, EvK2-Cnr ha giocato un ruolo di primo piano nel coordinamento dei soccorsi.

«No, per niente. Anche qui ci sono molte cose che Da Polenza deve spiegare. Il 4 agosto il Corriere della Sera esce con un articolo dal titolo «Soccorsi sull'Himalaya diretti da Bergamo» *(dove Da Polenza abita, ndr)*, scrivendo che «al campo base del K2 quelli di EvK2-Cnr hanno organizzato una task-force italiana per aiutare la discesa di Marco Confortola e degli alpinisti delle altre spedizioni. L'organizzazione - continua il Corriere - è un pezzo dell'Italia che funziona». Il problema è che tutto questo non è vero. Non è mai esistita alcuna task-force, tanto è vero che già il 5 agosto scorso quando, subito, avevamo tentato di metterci in contatto con i presunti soccorritori italiani attraverso gli olandesi che avevano organizzato la spedizione di Confortola, la laconica risposta è stata: "non siamo a conoscenza di alcuna forza di soccorso italiana"».

Soccorsi a parte, dal vostro lavoro emerge un quadro abbastanza devastante su quello che è diventato oggi l'alpinismo in Himalaya.

«È vero, però le due spedizioni, Nanga Parbat e K2, vanno valutate in modo molto diverso».

Partiamo dal Nanga Parbat. La ricostruzione che è passata, avvalorata da Nones, parla di una situazione di imponderabilità. Di Unterkircher scomparso nel nulla in una situazione di apparente, relativa, sicurezza. Voi invece parlate di un Kehrer consapevole del rischio che in quel momento l'alpinista gardenese stava correndo. Cosa vuol dire?

«Che probabilmente in quel frangente è stato fatto un errore di valutazione. Alpinisticamente parlando, intendo. Cosa, peraltro, comprensibilissima. Hai sopra di te una parete talmente grande e un problema alpinistico di proporzioni tali che nelle sezioni dove hai programmato di procedere slegato lo fai comunque, prendendoti dei rischi».

A tratti sembra quasi una condanna, più che una sfida alpinistica con un margine di rischio consapevole. Fanno impressione le ultime parole lasciate da Unterkircher in rete, poche ore prima di morire: "...nonostante l'evidente pericolo anche

078913

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TRENTINO
QUOTIDIANO REGIONALE FONDATO NEL 1945

Quotidiano

Data 29-10-2008
Pagina 48
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Walter e Simon sono motivati e convinti a salire. Nella mia mente però, il fattore della responsabilità mi procura ansia, pensando frequentemente a casa, ai miei cari. La cosa migliore onde evitare veramente sgradevoli imprevisti, sarebbe rinunciare al progetto".

«E invece sono andati avanti. Ma questo è l'alpinismo di punta, e io non mi permetto di giudicare. Penso che quella di Karl fosse una forma estrema di coerenza con se stesso e con i propri progetti».

E la spedizione al K2 di cui faceva parte Confortola?

«Quella è un altro paio di maniche. Quella spedizione è una sorta di mix, di via di mezzo tra una spedizione alpinistica vera e propria e una spedizione commerciale, che ha coniugato il peggio di entrambe in termini di rischio e di approssimazione organizzativa. Quello che è successo lì è un'autentica follia».

Come si spiega che in molti, Confortola compreso, siano saliti in vetta sapendo che andavano incontro ad un bivacco a Ottomila metri?

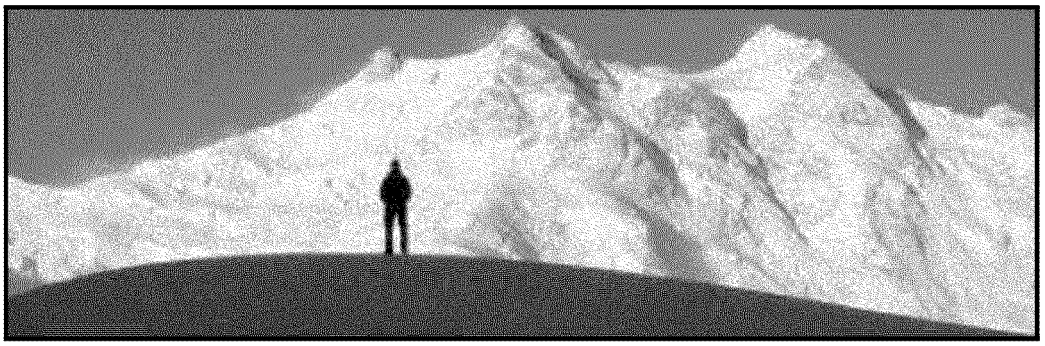
«Non lo so. Dico davvero. Mi viene solo da pensare che la mancanza di ossigeno possa giocare brutti scherzi».

Nella vostra ricostruzione si racconta, forse per la prima volta, che una parte degli alpinisti saliti in vetta, probabilmente era addirittura senza piccozza...

«Sì è vero, è la situazione assurda determinata dalla fiducia totale nelle corde fisse messe dagli sherpa. È il trionfo del principio di deresponsabilizzazione. Il concetto di fondo è: se «quelli dell'organizzazione» pensano a tutto, la piccozza a cosa mi serve? È la tipica, deleteria, mentalità da spedizione commerciale».

Sempre parlando di questa sciagurata spedizione, avete dedicato un articolo a Pemba Sherpa, definendolo «l'eroe del K2». Perché? I media fino ad oggi non ne hanno mai parlato.

«Sì, è un articolo firmato da Hervè Barmasse. Pemba Sherpa è un portatore d'alta quota a cui in questo caso devono la vita in molti, compreso il nostro Marco Confortola. È uno di quelli che di norma, faticando, porta in cima altri che poi si spacciano per "grandi alpinisti". Senza di lui e quelli come lui, come scrive Barmasse, gli alpinisti che raggiungono le cime degli Ottomila nell'arco di un anno si conterebbero sulle dita di una mano. Pemba Sherpa nel suo curriculum ha l'Everest più altre sei cime sopra gli 8000 metri, ma non lo conosce nessuno. E anche stavolta, nonostante quello che ha fatto su e giù dalla cima del K2 per andare in soccorso ai sopravvissuti, i riflettori sono andati ad illuminare qualcun altro. Ricordandolo abbiamo solo fatto un piccolo atto di giustizia. Tutto qui».



Qui a fianco la direttrice di «Alp», Linda Cottino In alto due immagini di Karl Unterkircher sul Nanga Parbat

«Alp», la più autorevole e diffusa rivista italiana di montagna, ricostruisce quanto accaduto in Himalaya. Con molte sorprese

La direttrice Linda Cottino: «Abbiamo esplorato in rete siti americani e olandesi che raccontano un'altra verità». Tutti i dubbi sul ruolo di Agostino Da Polenza

078913

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.